DELLE POESIE
DI
GABRIELLO CHIABRERA

Parte Terza.

ALL' ILLVSTRISS. SIGNOR IL SIGNOR

GIO. BATTISTA BALIANO.



IN GENOVA, Appresso Giuseppe Pauoni.
Con licenza de' Superiori. 1619.



Imprimatur.

Fr. Iacobus de Cesena S. Th. Lector, & Vic. Generalis S. Inq. Genuen.





ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR IL SIG. GIO. BATTISTA BALIANO.



GABRIELLO CHIABRERA.



VANTE volte Illustriss. Sig. GIO. BATTISTA mi vengono in memoria i ragionamenti fra noi trapassati, quando ricreando l'animo tal' hora trattammo degli studi appartenenti alle muse, tante in me si rinfresca, e s'auanza l'amore inuerso di voi; ricordandomi, che non pure non disprezzate sì fatte delitie d'ingegno

anzi le gradite; ne solamente voi le gradite, ma vi dilettate di trapassare per entro le loro scuole, si che le loro secrete bellezze vi son manifeste; ne questo diletto dee riputarsi saluo vn pregio de vostri honori, & vno accrescimento alla facoltà delle vostre lodi; conciosia che la poesia, per la merauiglia, che suole generare ne i popoli, e reputata quasi cosa diuina; ne per lo corso di tanti secoli hanno ritrouato i gran saui maniera di confortare piu gratiosamente gli humani pensieri, e di porre in riposo la mente trauagliata da gli affari publici, o dalle cure domestiche; Io veramente ne gli affanni molti della mia vita ho scemato per lei il dolore; e ne i pochi piaceri ho per lei cresciuto il conforto; e stato sono di lei si fortemente infiammato, che da niuna delle sue parti ho potuto tenermi lontano, ma dintorno à ciascuna ho prouato di sperimentarmi; e questa vaghezza èmmi stata compagna, & è

in me

in me durata fin che durò la freschez-
za de gli anni, & il loro vigore; ma ho-
ra, che l'età precipita, e seco il feruo-
re del sangue vien meno, io son volto,
non ad emmendare i loro falli, che sa-
rebbe cosa impossibile, ma ad ordina-
re i miei componimenti, che non è
molto malageuole. Ho per tanto di-
sposte le Poesie, che s'appellano liri-
che in due volumetti, & al presente in
questo hò quelle disposte, le quali si
chiamano narratiue; Di loro alcune
manifestamente appaiono simiglianti
ad alcune greche; veggendo noi, che
Museo con pochi versi narrò i misera-
bili amori di Leandro; e che Teocri-
to breuente rappresentò alcune attioni
d'eroi; ma per alcune è da por mente
à gli Inni d'Omero, ne quali egli spo-
ne auenimenti, che altro vogliono da-
re ad intendere di quello, che le pure
parole significano; Poesie certamente
diletteuoli, e degne di essere caramen-
te raccolte, se per me non fossero pes-

anzi le gradite; ne solamente voi le gradite, ma vi dilettate di trapassare per entro le loro scuole, si che le loro secrete bellezze vi son manifeste; ne questo diletto dee riputarsi saluo vn pregio de vostri honori, & vno accrescimento alla facoltà delle vostre lodi; conciosia che la poesia, per la merauiglia, che suole generare ne i popoli, e reputata quasi cosa diuina; ne per lo corso di tanti secoli hanno ritrouato i gran saui maniera di confortare piu gratiosamente gli humani pensieri, e di porre in riposo la mente trauagliata da gli affari publici, o dalle cure domestiche; Io veramente ne gli affanni molti della mia vita ho scemato per lei il dolore; e ne i pochi piaceri ho per lei cresciuto il conforto; e stato sono di lei si fortemente infiammato, che da niuna delle sue parti ho potuto tenermi lontano, ma dintorno à ciascuna ho prouato di sperimentarmi; e questa vaghezza èmmi stata compagna, & è

in me

in me durata fin che durò la freschezza de gli anni, & il loro vigore; ma hora, che l'età precipita, e seco il feruore del sangue vien meno, io son volto, non ad emmendare i loro falli, che sarebbe cosa impossibile, ma ad ordinare i miei componimenti, che non è molto malageuole. Ho per tanto disposte le Poesie, che s'appellano liriche in due volumetti, & al presente in questo hò quelle disposte, le quali si chiamano narratiue; Di loro alcune manifestamente appaiono simiglianti ad alcune greche; veggendo noi, che Museo con pochi versi narrò i miserabili amori di Leandro; e che Teocrito breuente rappresentò alcune attioni d'eroi; ma per alcune è da por mente à gli Inni d'Omero, ne quali egli spone auenimenti, che altro vogliono dare ad intendere di quello, che le pure parole significano; Poesie certamente diletteuoli, e degne di essere caramente raccolte, se per me non fossero pes-

simamente trattate; ma io di queste si come dell'altre soglio prendere scusa con vna leale e sincera ragione; & è che portando la loro notitia à gli huomini Italiani io forse sueglierò desiderio di comporne in chi bene, & ottimamente potrà adempiere i difetti del mio poco sapere. Hora voi Illustrissimo Sig. GIO. BATTISTA riceuete queste mie Poesie con pronto animo, e cortese, & accettate non il dono, il quale vi annoierà, ma il proponimento, il quale vorrebbe dilettarui; e sostenere, che io faccia alcuna ombra à vostri honori, procacciando di honorarui; e finalmente vaglia con voi la voglia del core gagliardo e vigoroso, e scusate l'opera dell'ingegno fieuole, e mal sostenuto.



LA

LA CONQVISTA DI RABICANO

AL SIGNOR JACOPO FILIPPO DVRAZZO.



SE mentre vago di gentil diletto
Sproni il fianco a destrier d'oro frenati
Mai ti souenne d'Arion ch'Adrasto
Portò sul dorso, o riuolgesti in mente
Cillaro caro à lo Spartan Polluce,
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso, che reggeua in guerra
L'Inuincibil signor di Chiaramonte;
Il nome de gli eroi sueglia a virtute,
Et a verace gloria i nostri spirti.
Correua vn tempo le campagne eoe
Il bon Rinaldo, e disiaua ardente
Periglio ritrouar d'alta ventura;
Se ne giua pedon, che di Baiardo
Per strano caso egli perdeo l'Impero,
E se l'hauea di Sericana il Rege.
Hora vn dì, che rosata ambe le palme

E co piè d'oro trascorreua il cielo
La bella Aurora, ei ragirando il guardo
Presso vn alta spelonca à piè d'un alpe
Tutta seluosa vn corridore scorse;
Era si negro l'animal guerriero
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,
E su la coda biancheggiaua il pelo,
E del piè manco, e deretano l'unghia,
Ma con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le tese orecchie, e per le nari auuampa,
E col ferrato pie non è mai stanco]
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al sonar de magnanimi nitriti;
Il bon Rinaldo in rimirare ammira,
Che'l pregio singolar del bon destrero
Fosse senza signor per la foresta;
E se ne va pien di letitia il volto,
E fatto da vicin stendeua il braccio
Cupidamente a le dorate briglie;
Quando ecco apparue; innenarrabil vista;
Fuor di quegli ampi spechi empio gigante
Carco d'acciar l'Immense membra; e quale
Su scoglio alpestro rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco i disiati porti,
Tal dimostrossi, ei di metallo ardente
Ornaua, e d'or lo smisurato busto.

Arme

Arme infernal; cui su le parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro
E con la destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali,
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, & à Rinaldo ei parla,
E sembrò toro, che mugghiasse; scorgi
Egli diceua, o peregrin tante ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo campion, che del destriero egregio
Hebber troppa vaghezza; & io gli ancisi;
Fatene specchio, ei si gli disse; intanto
Arse di Chiaramonte il gran guerrero
A se prouar ne la famosa impresa;
E sfodra il ferro; e va mouendo assalto
Del fiero mostro a l'orgogliosa altezza;
Qual se mastin, che ne le selue Hiberne
Crebbe i denti feroci vnqua s'affronta
Con toro Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ognintorno, e schifa
L'incontro fier de l'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'auuenta
Sotto i gran fianchi del nemico, & aspro
Ne le neruose orecchie il morso imprime,
E si l'atterra; in tal maniera il forte
D'Amon figliol come accerchiando il mostro;
Per picciol hora; indi scagliossi, e corse

Inuer

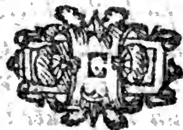
Inuer le membra smisuoate, e spinse
Ne la grande anguinaglia il brando ardente,
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran belico infino a l'else; e poscia
Ei salta indietro; non la forza estrema
De l'homo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri de le piaghe il fier gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio in volto
Tutto crollò, poi trabocco sul campo;
Come veggiam, che ne boscosi monti
Quercia di Gioue infra le nubi asconde
La chioma antica, ma nocchiero ingordo
La spianta à farne nauiganti antenne;
Et ella cade, e con la cima ingombra
La bassa valle, e le natie foreste
Ne difondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza con la fronte eccelsa
Il fier gigante ruinando à terra
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de torrenti il corso, e l'onda;
All'hor cortese il vincitor s'appressa
Al moribondo; e si gli dice; auegna
Ch'ognuno in guerra la vittoria brami,
E tuttauia de venti alto conforto
Cader per man di Cauallier famoso;
Io son Rinaldo; e non pur te, ma molti

E Duci,

E Duci, e regi la mia destra ancise
Come dispose il correttor del mondo;
Hor l'alma acqueta, e 'racontarti piaccia,
Per qual cagione il corridor fù posto
Sotto la tua difesa in queste piaggie
E quei risponde; Galafron bramaua,
Che 'l suo figlio Argalia giostrasse inuitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Vn'asta tal, che traboccaua in terra
Ciascun nemico, & adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor, che là rimiri;
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò, ch'iui facesse a dirsi è lungo,
E l'hora del morir nol mi consente;
Verò è, che 'n Francia Ferraù l'ancise;
L'asta de Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne;
Ei pauentando, che guerrier di Carlo
Regesse il morso a corridor sì degno
Qui fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti regni Cauallieri estinsi
Tu quì sei giunto, e me di vita hai priuo;
Te poscia alcun ne priuerà non meno;
Vso di guerra; ei si diceua, e morte

Metteua

Metteua in fuga i palpitanti spirti.
Per le gran membra impalidite, & ombra
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio;
Ma sfauillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabican s'inuia,
E stringe con la destra il fren dorato,
E ne dorati arcion d'un leggier salto
Sedendo serra le ginocchia, allora
Tutto focoso il corridor si moue;
E non che suoni la dura vaghia in terra,
Ma non segna d'un orma il prato herboso,
E va veloce come strale alato,
Che lascia di se voto arco di Scita;
Vn si fatto destrero io ti destiro
Nobil Durazzo, se mai forte in giostra
Adeschi i guardi di gentil donzella,
E via più quando maturando gli anni
Mouerai messaggier del gran Senato
Verso le fronti coronate, & iui
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.



L'A-

L'AMETISTO

AL SIGNOR LVCA PALLAVICINO.



Vantunque sotto il ciel noia si strana
Sorger non possa, ch'à l'humana vita
Non dia graue battaglia; è pur si forte
Luca lo scudo, onde ragion ne copre,
Che potiamo sprezzar qualunque assalto,
Dunque mal grado de la piaga auuersa
Sgombra il cordoglio, e d'Ippocrene in riua
Sediam tra fiori, e procuriam conforto,
Si come inuita il dilettoso giorno;
Ecco il padre Leneo, che da suoi vasi
Oggi fa distillar nettare nouo,
E bella estate rinouella à l'anno;
Io come suo fedel de la mia cetra
Farò sentire armoniose corde
Di lui cantando i poco noti amori.
Poscia che Bacco trionfò de gl'Indi
Domati in guerra, e che gli honor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'aurora,
Ei serenando di letitia il guardo
Correa sul Gange; iui mirò solinga

Vergine

Vergine bella in sul fiorir de gli anni
A merauiglia; ch'al volar de l'aura
Godeasi del mattin l'hore serene;
Ella era à rimirarsi alto conforto
D'ogni anima leggiadra; in varie gemme
Raccoglieua la chioma; e solo vn velo
Copriua il latte de le belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta;
Subito, che le ciglia in lei riuolse
Chi poria dir come n'andasse in fiamma
Il figliolo di Semele? tremando
Ei scolorossi in volto, e dentro il petto
Scolpio l'imago de la donna amata;
E quando alquanto rimirata l'hebbe
Quasi fuor di se stesso egli si scosse,
Et à gran pena ritrouò la voce,
E formò le parole, indi le disse;
Donna, in qual parte de la nobil terra
Sono i tuoi regni? doue fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch'io non nudrisco barbari pensieri;
Son Bacco; e per mia man raccolse il mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto;
Per tutto l'Oriente alzai trofei,
E fia seruo mio scettro à tuoi desiri.
Se non lo sdegni; in ascoltar sue lodi
Tinse la giouinetta il viso d'ostro
Ben vergognando; e ripensando al foco.
Che

Che già ſcaldaua il petto al bon Dionigi,
Subito ghiaccio le riſtrinſe il core,
Si che volgendo à terra il vago ſguardo
Con tremanti parole à lui riſpoſe;
In queſta nobil terra io non ho regni,
Ne degno ne ſaria mio debil merto;
Sono Ametiſto, ſolitaria ninfa
Di queſte riue; & è gentil coſtume,
Che ti fa ragionar ſenza diſpregio
Di mia perſona; ella ſi diſſe, e poſe
Le roſe de la bocca in bel ripoſo;
Et inchinando ella facea partita;
Ma Bacco ſoggiungea; doue ten vai?
Ninfa doue ten vai? ferma le piante,
E non negar de gli occhi tuoi conforto
A chi languiſce; ella chiudendo à gridi
La caſta orecchia traſcorrea veloce
Senza calcar co piè la tenera erba;
Al hora ardendo il vilipeſo amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le tigri
Al ſuo bel carro; e ſu v'aſcende, e sferza
La rapidezza de l'orribil belue;
Et eſſe van quaſi delfin per l'onde,
Saltando i campi; e ſon ben toſto appreſſo
L'orme fugaci de la nobil ninfa;
Ella il gran corſo pauentando accreſce,
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trepunti, onde ſi veſte

A far

A far piu pronto, e piu ſpedito il piede;
Come infeſtata da veloci veltri
In folto boſco ſe ne va ceruetta;
Ch' ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde ruſcel non troua,
Ch'ella non varchi; ne trauerſa il calle
Foſſo, ch'ella non ſalti; in cotal guiſa
Ratta ſen va la perſeguita donna;
Ma pure ad hora ad hor perde in camino;
E l'anhelar de le sferzate tigri
Sente coſi, che le riſcalda il tergo;
All'hor cade la ſpeme, e'l vigor ceſſa,
Onde era franca; & vn timor gelato
Entro le vene le comprime il ſangue,
E ſi le ſtringe il cor, che non reſpira;
Perdendo alfin la giouinetta vita
Ella nel maggior corſo immobil faſſi;
Qual marmo, che dintorno a regia fonte
Hebbe da Fidia feminil ſembianza,
Se mai s'eſpone à peregrino, inganna
I ſuoi cupidi ſguardi, e quaſi viua
Va riſuegliando in lui ſpirti amoroſi;
Tal d'Ametiſto, e de l'amante auuenne
Ei la ragiunge, e va paſcendo gli occhi
Hor ſu le belle guancie, hora ſul petto
Fiamma creſcendo a ſuoi deſiri; al fine
Non mirando ſpirarle aura di fiato
Chiaro compreſe, che ſuoi verdi giorni

Foſſero

Fossero estinti acerbamente; al'hora
Volgendo l'alma à suoi perduti amori,
E ripensando à la crudel ventura
De l'amata donzella, e gli discioglie
Giù da le ciglia vn amoroso riuo,
Cotanto odio d'amor fù nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
D'incontrar morte? o rimirata à pena
E perduta per sempre, almen gradisci
L'honor, che per me fassi à la memoria
De la tua gran beltade, indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlandai crini,
E largo asperge de nettarei suchi
Il giel di quelle membra; immantenente
Più che puro cristal vennero chiare,
E soaue color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto;
Poscia Bacco sogiunse; oltra ogni stima
Altrui sian care le tne pietre; io voglio
Che chi seco l'harà campi securo
Dal timor de miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome;
Cosi dicendo egli salì sul carro,
E con mesto sembiante indi si tolse;
Si meco Euterpe del Eurota à l'onde
Sonò le corde de la cetra argiua
Pallauicin mentre con l'alma intenta

Tu pur vegghiaui de la patria a i pregi,
O schermendo il furor del cane ardente
Fiero compagno del leon Nemeo
Cercaui l'ombre del Parnaso eterno;
Iui lauro non è, che non rinuerda
Sue care frondi al tuo bel nome; & iui
Suoi più vaghi Elicrisi Edera indora
Per farti cerchio in su l'amate chiome.

GLI STRALI D'AMORE
Al Sig. Gio: Agostino Spinola.

PErche ripara Amore à cor gentile,
Ne da leggiadri spirti vnqua si parte
Spinola vuo sperar, ch'à te giocondo
Verranne il suon d'un'amorosa istoria;
E perche rechi oltra l'usato modo
Seco diletto, io l'adornai di note,
Che l'almo choro de le muse insegna
Lungo il Permesso eterno à suoi fedeli.
Degna tu di mia cetra i lieui scherzi
Fin che di Marte ne gli assalti orrendi
Io non faccio sentir pianti, e querele
Alto rimbombo; de le turbe estinte.
Gia fù stagion, che gli amorosi strali
Piaga facean, che conduceua à morte
Senza alcun scampo; & i piagati amanti
In lunga pena di sospiri accesi

Perdean

Perdean la pace de l'amato sonno,
E sempre afflitti da pensier noiosi
Volgeano il guardo nubiloso à terra;
Quinci d'Amore era odiato il nome
Si come orrendo; e l'uniuerso vdiua
Ia si ogn'hora dintorno alte querele;
Su cio pensando, e del figliolo à biasmi
Volgendo l'alma empiea di duolo il petto
Venere bella; & aggiogando al carro
Con bei legami d'or l'alme colombe
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella peruenne;
Iui nel grembo d'una valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar de l'aura
Trouò la madre il ricercato infante;
Egli con l'onde d'un argenteo fiume
Su durissima cote iua affinando
L'armi de l'inuincibile faretra;
Et à lui con sembiante, oue lampeggia
E di pietate, e di disdegno vn raggio,
Aprendo varco tra nettaree rose
A dolcissime voci ella dicea;
Ancor non satio de le piaghe altrui
Orribili cotanto, ecco t'affanni
A dar piu filo a le saette acute;
Mio figlio no; che ti produsse l'onda
Del mare irato, e le neuose cime,
E l'aspre balze de caucasei monti;

Se non ti cale de gli amari pianti,
Che versa il mondo, e s'à te poco increſce,
Che ſenta la tua corte alto cordoglio
Per tue quadrella, hor non ti frena almeno
Nel gran furor la non vſata infamia,
Che t'accompagna? e non auampi vdendo
Beſtemmiar coteſte armi? io certamente
Raccolgo ogn'hora e di pietate, e d'ira
Immenſe ſtrida; e non aſcolto voce,
Che ſenza oltraggi al mondo oggi ti nomi;
Ti pregi forſe eſſer moſtrato à dito
Si come peſte de mortali? e godi
Che ſotto la tua deſtra ogn'un s'affliga?
Si tra perle, e rubini ella fauella
Con tal ſembiante, ch'ammorzar puo l'ira
D'una orba tigre, e diſgombrar le nubi
Da i Zafiri de l'aria, e far tranquilla
Ne l'Ocean ſpumante ogni tempeſta;
A lei riuolto, e con dimeſſa fronte
Girando i ſuoi begli occhi apre vn ſoriſo
Di là dal modo de l'human coſtume
Dolce à vederſi il Dioneo fanciullo:
E poi la man di roſe il molle petto
Lieue accoſtò, quaſi giurar voleſſe,
Indi il volo diſciolſe à cotai voci;
Perdere i dardi, e de l'amabile arco
Poſſa vedermi diſarmato il tergo,
E vada altri ſignor di mia faretra,

Se

Se de l'immense colpe, onde m'accusi
Non son lontano; ah sì veloci a i biasmi
Sciogli la lingua o genetrice, e carchi
Me tuo figliol di si gran colpe à torto?
Gli strali miei son di fin oro, in Stige
Io non gli tempro ad innasprir le piaghe;
D'atro Cocito io non gli attosco; e quali
A me gia fur commessi io gli saetto;
Se pur t'aggrada, & à giustitia stimi
Ben conuenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia d'ogni possanza al mondo,
Se tu, ch'intenta à le mie glorie l'alma
Hauer douresti; e d'auanzar miei pregi
Non mai pentirti, ami, ch'io giaccia inerme,
Et insegna d'honor non mi rimanga,
Ecco gli strali bestemmiati, e l'arco
Abominato; a tuo voler gli spezza,
Ardi la formidabile faretra,
Et i titoli miei l'abisso inuolua:
Ei cosi disse; e l'Acidalia diua
Fra le braccia d'auorio il si raccoglie
Teneramente, e lampeggiando vn riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia,
E gli dicea; vadano in mar sommerse
Le fallaci bugie de tuoi pensieri:
Io non vuo, che tua destra si disarmi,
Ma vuo, che l'armi tue, come gioconde
Sieno bramate da leggiadri amanti;

Fidami tua faretra; e come in cielo
S'apran le porte à la seconda aurora
Vientene à me volando in Amatunta;
Sul fin de le parole in man si reca
Salendo il carro, gli amorosi strali,
E sferza le colombe; & esse aprendo
L'ali di neue trascorreano i nembi,
E spirando dintorno aure di croco
Venner de la speranza à l'alto albergo;
Mirabil monte, à cui mai sempre spiega
Febo in serena fronte i raggi d'oro;
Ne mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror de la cimeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate riue,
Ma lucide aure; e su dipinte piaggie
Di colori, e d'odor varie vaghezze
Sempre ha dintorno; e sù le fresche fronde
Iti sospira filomena, & Iti
Iti la terra, & Iti il ciel sospira
Alternando dolente à quei dolori
Soauemente; infra delitie tante
La bella Ninfa de mortali amica
Chiusa soggiorna; e dal seren del core
Le sorge vn lume di letitia inuolto,
Che di caro soriso empie i rubini
De l'alma bocca; e da gli sguardi vibra
Il più soaue fra mortali ardore;
In verdissima seta ella è succinta,

Leggiadra

Leggiadra gonna; e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
D'ogni aspro verno; e non risorge aurora
Ne mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi
Con le dita di rose eburnea cetra,
A lei sposando armoniose note;
E pur al'hor cantò, come tradita
Dal Re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento
Non si mirando intorno altro, che morte;
Ma poscia sposa di sublime amante
Hebbe regno superbo, hebbe corona
Non mai goduta da mortal donzella;
A pena chiuse le rosate labbra,
Che Citerea le fù dapresso; e poscia
C'hebbono posto à l'accoglienze fine
Venere bella à così dir le prese;
Ninfa gentil, che de gli humani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via, ch'à sofferir fassi men graue,
Queste del mio figliolo aspre saette
Giungono altrui ne l'anima si forte,
Che'l mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il violento arciero,
Onde io m'attristo; hor tu gentil, che tempri
Co bei secreti tuoi l'humane angoscie,
Vngi queste armi d'alcuna erba; o note
Mormora sopra lor, che sian possenti

A suenenarle, e n'haurà pace il mondo,
E tu gran fama di pietate, & io
Non mi sciorrò gia mai da merti tuoi;
A questi preghi la gentil donzella
Diede risposta prontamente, e disse;
Ne tu di cosa indegna vnqua desire
Hauer potresti; & a le tue vaghezze
Io non posso venir giamai ritrosa;
Al fin de le parole, ella raccolse
I fieri dardi, e d'un licor gli sparse
Merauiglioso à la mortal credenza;
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia, onde il martire,
Non lascia in preda à morte alma dolente;
Si medicata la terribil punta
De gli aurei strali, a Citerea gli porse;
Ella partissi, e ritornando al regno
Poi ridonogli à l'amoroso infante;
Et ei piagando altrui non diè ferita,
Che fosse à soportar senza diletto.
Haggia quì fin la dilettosa istoria;
E se giamai nei campi d'Anfitrite
Trascorrerai Gio: Agostin co remi
Cercando l'aure volatrici albora,
Che latra il can da le stellanti piaggie;
O se giamai soura fiorita erbetta,
Cui purissima Naiade rinfreschi
Ti schermirai da la stagione ardente,

Riuolgi

Riuolgi iui la mente al mio Parnaso;
Che se di pochi fiori oggi t'honora,
Tesserà forse vn dì maggior ghirlande.

IL DIASPRO

AL SIG. GIO. FRANCESCO BRIGNOLE Marchese di Groppoli.

HOr che'l rio fiato de le trombe intorte
Par che vada allentando il fiero Marte,
E l'aurea Pace, che spiegaua il volo
Sù noi riposa le fugaci penne,
Ne l'alma Italia d'alegrare è stanca;
Serena il petto o Gio: Francesco, e tempra
Le cure acute, e del maggior Senato
Non dar sempre la mente a gran consigli;
Vientene meco; e non sdegnare il canto,
Che scherzando Melpomene difonde
Tra vaghi fior de la Parnasia riua;
Che de le belle Muse i cari scherzi
Sono anco in pregio à peregrini ingegni.
Vn dì sù l'apparir de l'alma aurora
Per la stagion d'April, che l'alme espone
Al bello ardor de l'Acidalia stella,
Amor disposto à guerreggiarne i cori
L'armi prouò di sua faretra; ei trasse
Ad

Ad vna, ad vna fuor l'auree quadrella
E mentre ei tocca con l'eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Vn sene punse, e leggiermente afflitto
Da la rosata man sangue cosparse;
Immantenente ei rinuersò da gli occhi
Tepido riuo; e sbigotito in volto
Per l'insolita piaga, ei sciolse il volo
Inuerso Febo à ricercar conforto;
Poco penò su le volubil piume
Che fù per entro il quarto cielo, e scorse
Del biondo Apollo l'ammirabil stanza;
Ei trapassò de la gemmata porta
La soglia d'oro, ne fermò le penne,
Che fù dapresso al luminoso nume;
Erano al carro fiammeggiante, ardente
Di topatij, d'ellettri, e di piropi
Legati i gran corsieri: Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte; e de l'ambrosia eterna
Da le nari spandeano aure immortali;
E mal soffrendo del camin l'indugio
Calpestauan con vnghia di diamante
Il chiaro smalto de l'etereo campo;
E de fulgidi freni il gran tesoro
Hauea già Febo ne la manca, e pronto
Moueasi omai per l'infinito spatio.
De le strade stellanti al'hor, ch'ei scerse
Il tristo aspetto de l'Idalio arciero;
Subito

Subito al'hor l'infaticabil destra
Egli ritenne; & arrestò la sferza,
Che minacciaua à le nettaree groppe;
E ver l'eccelso peregrin mouendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante
Fece sentir queste parole alate;
Onde oggi vieni? e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? è già non picciol tempo
Che non gli festi di tua vista degni;
Vnico Re de l'inuincibile arco,
Che pur soura ogni cor ti dona impero;
Ma perche gli occhi molli, e'l bel tesoro
Veggio turbarsi de l'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio
Alzando il dito sanguinoso, e disse;
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io riuedendo il filo
Di mie quadrella, e con le proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto
Mi son trafitto; e tuttauia trabocca
L'onda vermiglia de la piaga acerba;
Ma tu signor de l'arte, onde salute
Viene à gl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascuna erba le virtù secrete,
Ne chiusa valle, o solitario giogo
Nobil foglia produce i cui licori
Siano à la vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto à miei dolor comparti

E fre,

E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono infelice; e de tuoi doni
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giamai porragli in cieco oblio
La bella qui fra voi mia genitrice;
Così diceua; e sù le guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impalidiua;
A cui rispose de l'eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno;
Io non dirò per aggrauar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinouare al presente ingiurie antiche,
Che non conuiensi; ma tu piangi, & alzi
Le grida al ciel, perche graffiata alquanto
Hanne la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Ne ti cal punto de l'altrui cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che ne gli occhi ardenti
Tu soggiornando m'auuentasti al core
De gli acuti tuoi dardi il più focoso
Hebbi contezza de la tua pietate;
Arsi in quel punto, e ne le vene vn foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma
M'inceneriua le midolle interne;
E non hauendo al miserabil duolo

Altronde

Altronde ſcampo; accompagnai col pianto
Humili note, e ripregai gemendo
Il ſordo cor de l'indurata ninfa;
Et ella quaſi haueſſe ali à le piante
Rapida ſen fuggiua, e daua al vento
Il non vſato ardor de miei ſoſpiri;
All'hora o figlio di Ciprigna e quante,
E quante volte fei ſonare in terra
Il tuo gran nome, à mio fauor chiamando
Gli ſtrali alti, e poſſenti? ah che ſchernendo
L'alta mia pena, non ſcoccaſti vn dardo
Verſo l'orgoglioſiſſima bellezza;
Et era pur tua gloria il menar preſa
Anima ſi ritroſa, e rubellante;
Ma piu non ti dirò, che di vendetta
Queſto rimprouerare hauria ſembianza;
E la vendetta fra gentili ſpirti
Non deue vſarſi; hora rinfranca il core,
E sbandiſci la tema, e ſu i begli occhi
Raſciuga l'onda lagrimoſa; io pronto
Son per donar ſalute à le tue piaghe,
Coſi diſſe egli, e l'amoroſa manca
Strinſe con la man deſtra; & in vn punto
Quaſi balen fra le ceruleenubi
Ei ſi conduſſe à le montagne eoe;
Quiui nel ſen d'inſuperabil alpe
Era vna ſelce, a cui temprato acciaro
Mai ſempre indarno tenterebbe oltraggio;

Indo-

Indomita durezza; era à mirarsi
Verde come d'April morbida foglia
Cresciuta al mormorar d'un fresco riuo;
Su lei fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo; e ristagnossi il sangue
Immantenente; e prese fuga il duolo;
Quinci Amor baldanzoso alzò la fronte
Sparsa di gaudio; e la faretra scosse,
E tese l'arco; e su le varie piume
Andò de l'aria trascorrendo i regni;
Apollo poscia ad Esculapio nota
Fe la virtù de la gran pietra; & egli
Non ne volle frodar gli egri mortali;
Ella sul verde di minute stille
Splende sanguigne; alta memoria al mondo
De l'amorosa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'apellò Diaspro.
Si fatto dir da l'Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sul colle
Infra lunghi pensier stanco, e romito,
Mentre nel grembo al sì famoso Albaro
Brignole ne trapassi i dì gelati
Hor che piu rugge il gran Leon Nemeo;
Iui son folte de palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate selue
Spargesi intorno diletteuole ombra
Di Driadi festose amato albergo;
Et indi scorgi ne i Nettunij campi

Mouer

Mouer leggiadramente i pie d'argento
Ninfe compagne de l'instabil Dori;
Oh per l'animo tuo sian fatte eterne
Si care viste; e la terribil Cloto
Vnqua de gli anni tuoi non si ramenti
Se non ben oltre à la Nestorea etate.

LE NOZZE DI ZEFIRO

AL SIG. FERDINANDO RIARIO Marchese di Castiglione.

STanco di celebrare armi d'Eroi
Sù l'alto Pindo; io fei preghiera à Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soaue Zefiro fù sposo;
Ella mi fù cortese; hor tu gli ascolta
Pregio de nostri liti, onde discendi,
E pregio del bel Reno, oue soggiorni;
A te sia caro ò Ferdinando il dono,
Poi che de l'alma mia tanto sei caro;
Caro, per la virtù, che 'n te fiorisce,
E per l'amato nome, onde t'appelli:
Che tal chiamossi il mio gran Re, cui l'Arno
Scorse fermare in su la terra Astrea
Gia fugitiua; e con mirabil scettro
Rimenò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni;

Hor

Hor sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d'Italia, & io rigonfio il petto,
E spargo per lo ciel spirto Febeo
Pur lui cantando, e suoi grandi aui eccelsi;
Ma dando tregua al faticato fianco
Oggi à pie di Parnaso io mi ricreo
Entro le nozze del piaceuol vento.
Auuenne vn dì, che de l'instabili onde
La superba reina à se dauanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua piu fida messaggiera; à nome
Appellossi Procella; hauea sembianti
A rimirare altieri; i pie leggiadri
Sì che trascorrer sà l'humide vie
In vn momento; e con volubil corso
Cercare i campi de l'aereo regno;
Hora in uerso costei sciolse la voce,
E si disse Anfitrite; affretta i passi
In tra le nubi colorite, e troua
Ne seggi suoi l'alma Giunone, e dille;
Che doue sorga in ciel la terza aurora
Deue à l'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie ninfe à me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere honorar questi Imenei
Con sua presenza; ella qui tacque; e ratta
La messaggiera si metteua in via;
Lasciò gli humidi fondi; e la sen venne

Oue

Oue l'alma Giunon facea soggiorno
Tra chiari nembi; ella inchinolla, e poi
Fe dal petto volar queste parole;
L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice
Che doue sorga, in ciel la terza aurora
Deue à l'amabil Zefiro sposarsi
Calma, tra le sue ninfe à lei piu cara;
E però prega tua cortese Altezza
A volere honorar questi Imenei
Con tua presenza; cosi detto tacque,
E de l'aria inchinò l'Imperatrice;
Et ella dolce ragirando il guardo
Lampeggiò con vn riso, onde serena
L'aure dintorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de nembi,
E tal diede risposta; èmmi soaue
Ascoltar de le nozze, onde s'allegra
La vostra corte; e piu soaue ancora
Sarammi il rimirarle; io prontamente
Son per venirui; e viue gratie rendo
A la tua donna del giocondo inuito;
Non piu disse ella; e di veloce corso
La messaggiera dentro il mar discese,
Iui fe di Giunon palesi i detti
Ad Anfitrite; & Anfitrite all'hora
Cura commise à sua fedel famiglia
D'apprestar l'alta pompa, e fare adorni
Con lungo studio i ben fondati alberghi;

A pena l'Alba tra rugiade, e rose
Al disiato giorno il varco aperse,
Che gioiosa del mar sorse ogni ninfa;
La bella Eudora da le chiome d'oro,
E la soaue ad ascoltar Melita
Furuno al letto d'Anfitrite, e pronte
La solleuar da le notturne piume;
Lisianassa inghirlandata i crini
D'arabo nardo, & Elimene esperta
Con bei trapunti à ben fregiare i manti
A la sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior de la beltate;
Ma con esso Ferusa Erinomea
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi
Aperser loggia, oue le regie mense
Innalzar si doueano; inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa
Con cento alte colonne ella risplende
D'almo cristallo à riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersi coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfauillar fregio, e cornice
Di scelto, e serenissimo Zafiro;
Le salde lastre, oue riponsi il passo
Eran berillo; e biancheggiaua il tetto
Di compartite in oro ampie cocchiglie,
Che già chiusero in grembo indiche perle;
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spen-

Spendeuano i pensier su l'appareechio
De gran conuiti; e già nel mar discesa
S'appressaua Giunone à gran palagi;
All'hor diè fiato à la canora conca
E rigonfia Triton l'humide gote;
Così chiamata la cerulea corte
Tutta adunossi ne reali alberghi;
In mezo à cui mirabilmente adorna
Gioconda à riuerir mosse Anfitrite
L'alma Giunone; e quando pose il piede
Su le gran soglie, essa inchinolla, e poscia
Fe dal petto volar si fatte note;
Forse fia stato graue à vostra Altezza
Il sì lungo sentier; ma tanto honore
Suole a ciascun venir dal vostro aspetto,
Ch'io non seppi frenar le mie preghiere;
Così disse Anfitrite; a cui rispose
La suprema reina de le nubi;
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te seruendo, che cotanto honoro;
Hor che dirò, che di tue gratie godo?
Così risposto s'auiaro doue
Splendea stanza dorata, e lietamente
Iui posaro in su dorate sedi,
Ne molto andò, che'l correttor de i venti
Seco in mezo di Libico, e di Coro
Zefiro scorse; ei di fiorita etate
Volgea lucidi sguardi, e d'aurei fiori

Gl'innanellati crin tutto cosparso
Moueua appresso al suo signore il passo,
Ma come fur à l'alte donne inanzi
Elle s'alzaro da le sedi, all'hora
Piegail ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse,
Del gran fauore, onde egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto alta Reina
Viene questo fedele à darti gratie
Et io conseco; in ascoltando fassi
Zefiro presso ad Anfitrite, e bacia
I ricchi lembi de la regia gonna,
Et'à Giunon non men; lieta Anfitrite
Poscia, ch'à l'accoglienze è posto fine
A se chiamò la giouinetta sposa;
Et ella venne; & apparì, si come
In verde prato vn arboscel fiorito
Al vezzeggiar di Primauera, ò quale
In ciel si mira l'ammirabile Iri,
O tra belle aure la rosata Aurora;
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d'argento; e l'aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lauoro
Tra reti d'oro; in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabastrina il seno
Spargendo d'ognintorno aure sabee,
Piena di lampi il guardo ella sen venne;
Per cotanta beltà ciascun fù preso

Di merauiglia; e l'agitato sposo
Hora fassi di neue, hora di foco,
E da l'aperte labbra à pena spande
Vn mormorio; che la fauella intiera
Interrotta fra denti si disperse;
Ciascun dolce ne rise; onde gioconda
La gran donna del mar ciascuno addusse,
E fe sedere à l'adornate mense;
Poi che d'alme viuande hebber diletto
Preso à bastanza, e con nettarei sorsi
Colmaro il cor d'incomparabil gioia,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò; non è ragion, ch'indarno
Io sia stata presente à tuoi conforti
Leggiadra ninfa; anzi voglio io. che duri
Teco de l'amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piaggie
Ti farai rimirar, che'l mio gran regno
Non sia tranquillo; io cosi giuro, e sempre
Nel mondo il mireran gli occhi mortali
Al dolce suono de Giunonij detti
Sorse de fieri venti il bon tiranno,
E prese à dire; ò de l'instabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per honorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i miei fedeli il piu gentile,
E lo fei sposo a la tua ninfa; hor odi
Cio, che per suo conforto io quì prometto;

Non vuò, che del mio regno egli trascorra
Soffiando intorno se non pochi giorni
De l'anno dolce, e piu fiorito; e voglio
Ch'egli non moua se non quando il Sole
Haurà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verso l'occaso;
Così ben lungamente à lui concesso
Sarà seruire à la diletta sposa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soauemente; ei così disse, all'hora
La Reina del mar gioiosa impose,
Ch'a le cetre d'Amor fossero scosse
Le corde d'oro; e finche notte oscura
Non ricondusse à carolar le stelle
Furo li sposi in diletteuol danza.
Et io lor porgo ò Ferdinando i preghi
Per questi vaghi fior, che'n Elicona
Colsi à lor gloria, à ciò sempre secondi
Siano nel basso mondo à tuoi desiri;
E se giamai nel mar sciorrai le vele
La bella Calma t'accompagni, e doue
Spronerai corridor sopra la terra
Zefiro dolce ti sereni il cielo.



IL

IL TESORO

AL SIGNOR AMBROSIO POZZOPINELLO.

Non sol per nostro duol s'arma di falce
L'orrida morte, e l'odiosa Cloto
Non sol versa per noi nembi di pianto;
Molti già lagrimaro i lor diletti
Diletto Ambrogio acerbamente estinti,
E riscaldaro co sospir le tombe
Oue eran chiusi; alta percossa in terra
Sparse ha nostre speranze, e lungamente
Fia per noi graue d'Auignone il nome;
Ma se non sempre su l'amato Anchise
Piansero errando le Dardanie genti,
E noi tal volta sereniamo il volto,
E cerchiam da le Muse alcun conforto;
Fra terribili mostri, onde assalita
Visse l'humana gente afflitta in terra;
Vn già ne sorse oltra misura orrendo;
Chiamossi Inopia; insoportabil schiera
D'altri hauea seco abominati mostri;
Ciò fù l'arida Fame, il vil Dispregio,
Lo scolorito, e taciturno Affanno,
E la temuta à gran ragion Vigilia
Da queste fere soggiogati al cielo

Lagrimauano gli homini dolenti
Chiedendo aita; in su l'eccelso Olimpo
All'hor Gioue adunò l'eterea corte,
E ragirando intorno il guardo eterno
Sciolse l'Immortal lingua in questi accenti;
Ecco Numi superni à voi peruiene
L'human cordoglio; e colà giù mirate
Gli homini dati in preda à fieri mostri
Non hauer pace; hor se d'alcun soccorso
Esser volete larghi à lor salute
Nol mi tacete; io vi ritorno à mente,
Che solo in terra fra mortali è l'homo
Conoscitor de la possanza nostra;
Onde è ragion, che de la loro angoscia
S'haggia pietà; così disse egli, e crebbe
L'almo seren de le celesti piaggie
Con vn soriso; intra i superni numi
Tacquesi alquanto; indi leuossi Apollo,
Che sferza de la luce il carro eterno,
E così disse; à sbigottir quel mostro
Ho giù nel basso mondo vn figlio ignoto,
Che strali auuenterà quasi possenti
Quanto i tuoi tuoni; io con Cibelle antica
Già lo produssi; è ne l'immenso grembo
De l'immobile terra ei fa soggiorno;
Questo, se sorge, e fra l'humana gente
Mostra il suo chiaro volto in vn momento
Tolto à gli affanni sarà lieto il mondo;

Sì dolce Apollo ragionaua; e piacque
Il suo consiglio; à ben fornir l'impresa
Elesse Gioue di Mercurio il senno;
E gli prese da Febo ampia contezza
E de la stanza, e del sentiero occulto,
E rapido al viaggio indi s'accinse;
Scese per l'aria, e ricercò la terra,
Che mai non scorge di Boote il carro;
E giunto à quei confin, che non trapassa
Il Sol, quando si volge al Capricorno,
Calò per via d'una spelonca oscura
Inuerso il centro; iui trouò palagio
Tal, che non lo comprende human pensiero;
D'oro fiammeggian le colonne, d'oro
Sono i gran palchi, il pauimento è d'oro,
E d'oro gli archi, e le pareti Immense;
Iui soura alto, e ricco seggio assiso
Vide Mercurio vn giouinetto; il guardo
Hauea sereno, e ne la bocca vn riso
Gli lampeggiaua; e la gioconda fronte
Chiara mostraua la letitia interna,
E daua à diuederne il bel sembiante,
Che del rio Tempo non l'offende oltraggio,
Cotanto fresca sua beltà fiorisce
Ad hora, ad hora; à lui fatto dapresso
Il bon Mercurio salutollo, e disse;
Criso, sopra la terra han gran battaglia
Gli homini da l'Inopia, orribil mostro;

E Gioue

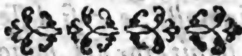
E Gioue vol, che tu gli moua incontro
In modo, che per te sentano aita
Da fieri assalti, ei ti ritorna à mente
Che solo in terra fra mortali è l'homo
Conoscitor de la possanza nostra,
Onde è ragion, che de la loro angoscia
S'haggia pietà; cosi diceua; e Criso
Dolce rispose; del gran Gioue pronto
Sono i cenni vbidir, quando ei commanda;
Però veloce io correrò la terra;
Porrò quel mostro in fuga; e farò lieti
Gli homini lagrimosi; ei piu non disse;
Onde Mercurio ritornossi in alto
Quale airon, se da lontan comprende
Torbida d'aquilon mouer procella
Spiega le piume, e per l'aereo campo
Souerchia i nembi, e non arresta il corso
Finche sotto i suoi pie franco non mira
Le folte nubi; in guisa tal sen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce
E Criso impon, che'l suo destrier si freni,
Destrier, che i fianchi, è le neruose gambe
Discioglie in velocissima carriera;
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Siche trasuola i larghi fiumi, e sprezza
De l'irato Ocean l'onde sonanti;
Hor sul nobile dorso egli s'adagia,
E le lucide briglie indi gouerna

Con

Con la sinistra; ne la destra ha l'arco,
E gli pende sul tergo ampia faretra
Piena di strali folgoranti; strali,
Che domano ogni vsbergo; a cui non regge
Ferrata porta; le falangi in terra
Tremano de lor lampi; & à fuggirne
In mar son lente le velate antenne;
Si fatto ei sorse à passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Lunge da gli occhi altrui, tal ei disgombra
Da l'altrui petto l'odiose noie,
Trafitta da dolor lasciaua Inopia
La chiara luce; e s'ascondea ne gli antri
De l'alpine foreste, o per li scogli
Si raccogliea su le deserte riue;
Quinci giocondo ritornaua il mondo;
E già si celebraua almi Imenei;
Temprauansi le cetre; & era in danza
Il vago piè de le leggiadre ninfe;
Sorgeano inuerso il cielo alti palagi;
S'indorauano fonti; aprile eterno
Facea soggiorno in su le piaggie, e lieto
Amor volaua saettando intorno;
Hor come in tal dolcezza i petti humani
Rimirò Criso; egli benignamente
A se chiamolli, e così disse; Vdite
Homini habitator del basso mondo;
Omai per le mie man domato è il mostro

Che

Che si v'afflisse, onde soauemente
Menate i dì de la soaue vita;
Perche duri con voi tanta ventura
E questo il modo; haßi à sbandir l'oltraggio
Da vostri alberghi, e rimembrar mai sempre
Quelle bilancie, che nel ciel gouerna
L'alma Giustitia; se fermate in petto
Queste parole, io fermerò miei paßi
Con esso voi; ne lascerò, che volga
Senza vostro conforto vn solo giorno;
Se le mie voci spargerete al vento,
Io da voi fuggirommi, ò rimanendo
Con esso voi vi colmerò d'affanno;
Scuri vedrete i giorni; e senza posa
Vi lasceran le notti; aspre contese
Inanzi à duro tribunal faranno
Stratio di vostra vita; e finalmente
L'orrida Inopia torneranno inanzi
Orribilmente; ei così disse, e tacque;
Hor perche veggio al tuo gentil costume
Esser cara la legge al mondo imposta
Da l'alto Criso, io fermamente spero,
Ch'ei teco Ambrogio fermerà suoi passi,
Ne ti scompagnerà de suoi conforti.



IL

IL VERNO

AL SIG. BARDIO CORSI Sig. di Caiazzo.

HOr che tutta di giel copron la terra
Orridi nembi, e non trasſpare vn raggio
De l'aureo Sole à rallegrare il mondo,
Che far deggio io, ſe non chiamar le muſe
E del verno narrar memorie aſcoſe?
Corſi cantiam di lui, Corſi per cui
Le riue d'Arno, e di ſua Reggia eccelſa
L'alto ſplendor tanto ho goduto, e godo.
Tempo già fù, che dimoraua il Verno
Preſſo vn bel foco di cipreſſo all'hora,
Che via piu lunghe riuolgean le notti,
Et era à vegghia la Pigritia ſeco,
Donna canuta, e che rugoſa il volto
Mai di bon grado non ſuol mouere orma
Ella poſando in ampia ſede eburna
S'abbandonaua, e ſu la manca coſcia
Adagiaua la deſtra; e ſopra il petto
Incrocicchiaua l'otioſe braccia;
Ma perche gli occhi da l'oſcuro ſonno
Lor non foſſero chiuſi, à parlar preſe
Verſo l'orrido Verno, e gli dicea
Di belliſsima ninfa, al cui ſembiante

S'alle-

S'allegraua la terra, e venia chiara
La campagna de l'onde; a questi detti
Solleuaua dal sen l'orrida barba
L'Ispido verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l'alma sembianza;
E lentamente la Pigritia disse;
Febo correndo per gli eterei campi
Giunto là, doue fra diciotto stelle
Fiammeggia il lucidissimo Ariete
Scorse vna pargoletta, e si dispose
L'orfanella raccor si come figlia;
Quinci la diede à Berecintia; & ella
Poi che crebbe in bellezza, & in etade
Vsò chiamarla Primauera à nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia inuia
Costei, che da vicin lo riconduca;
Però se vegghi, e se tu poni aguati
Esser non può giamai, che non la miri;
Piu non parlò la neghittosa donna;
All'hora il Verno di vederla ardendo
La beltà celebrata attese al varco;
Et ella vn giorno indi passò; splendeua
Sua giouentute; & era bianca il petto,
E bruna gli occhi; e su la guancia neue
Fioria di rose; e biondeggiaua il crine;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro;
Lieue

Lieue volgeasi, e di color contesta
Varij la gonna; e su le terse chiome,
Spargeua odor vaga di fior ghirlanda;
E di fior nembi seminaua intorno
La man leggiadra; oue fermaua il piede
Verdeggiaua la piaggia; e mormorando
Batteuano le piume aure serene,
E facean crespi, e via piu freschi i riui;
A tanta vista di bellezze il Verno
Merauiglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga;
O bellissima ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altroue
Fia vana la speranza, oue t'inuij?
Arresta il corso, che passando inanzi
Trouerai campi poluerosi, & hore
Cocenti sì che struggeransi i fregi
Di che t'infiori; odo narrar, che'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme; ah non ti tinga il viso,
Et al puro candor non faccia oltraggio;
Vientene à la mia reggia, oue mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian cari;
Ne cosa verrà men, ch'à tua beltate
Quiui si deggia, e che di te sia degna;
Non son prencipe vil; là sotto l'orse
Ho largo Impero, e su per l'aria regno
Ben largamente; vso frenare i fiumi

Gelando

Gelando i loro corsi; eccito i venti
E fo suelte cader l'alte foreste,
E posso solleuar l'onde marine
Insino al cielo; ei si gridaua; & ella
Ratta fuggia; ne pur mirollo in viso;
Et ei sprezzato, di se stesso in bando
Fermossi alquanto, indi riuolse il piede
Al chiuso loco de le sue dimore;
Iui pensoso, e da desiri oppresso
Gli occhi rinchiuse; & ecco à lui Morfeo
Figlio del sonno se ne vien volando;
Costui per l'ombra de le notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varij scherzi; & hor sembianza prese
De l'alato figliol di Citerea,
Et al Verno dicea queste parole;
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrieri esser ben desti,
Sorgi, sorgi oggimai; la bella ninfa
E gouernata per le man de l'Anno
Come sei tu; vattene à lui volando
E fa tuoi preghi; egli è signor cortese,
Ne lascerà gir voti i tuoi desiri;
Cosi gli disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo; e quei si scosse,
E ripensando à le parole vdite
Fece Borea chiamare; & ei sen venne,
All'hora gli dicea; voglia mi stringe

Di peruenire à la magion de l'Anno,
Mà per calle si lungo i piedi ho lenti;
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne; Immantenente il prese
Borea sul tergo, & assai tosto il pose
De l'altiero palagio in su la soglia;
Era tondo il palagio; Immensa mole;
Partito in quattro alberghi; & ogni albergo
Hauea tre stanze; il primo era smeraldo,
Il secondo piropo; il terzo splende
Insieme d'oro, e di smeraldo; il quarto
Parea candida perla, e bel zafiro;
In questi almi soggiorni; ampia famiglia;
Piu che trecento trascorrean sergenti,
Come di snella cerua il pie veloci;
Et ogn'uno; à contarsi alto stupore;
Mezo biancheggia quasi neue, e mezo
E' quasi pelle d'Etiopo oscuro;
Fra costor passa il Verno, e troua l'Anno,
E gli s'inchina, indi così fauella;
Se maggiori di me non fosser presi
Ne la rete d'Amore, io sarei lento
A teco racontar gl'incendij miei;
Ma chi non sa di Dafne? e di Siringa?
Chi non d'Europa? e di costoro alcuna
A Primauera non s'adegua in pregio;
Non certamente; io se di lei m'accendo
Di biasmo, no; ma di pietà son degno

Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo ne le fiamme io viua;
E dammela consorte; ei si diceua,
E con sospiri interrompeua i detti,
A cui l'Anno pensoso die risposta
Posatamente, è verita, ch'io reggo
Non men che te la Primauera ò Verno;
Ma regger vi deggio io con quella legge
Che'l creator del Vniuerso impose;
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diuersi; e vostri parti
Foran mostri; bassi à guastare il mondo
Per condurre ad effetto vn tuo pensiero?
Pensa piu saggiamente; ei piu non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse,
Ma verso i regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno; iui sdegnoso il petto
Altro non sa trattar saluo baleni,
Saluo tempeste; e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende;
Deh chi schermo ne fa da suoi furori
Quando imperuersa? oh per miei carmi ò Corsi
A la salute tua non fosse acerbo?
Corsi fra i nomi del mio cor diletti
Antico nome; & onde mai non sento
Inuecchiar nel mio cor la rimembranza.

LA

LA DISFIDA DI GOLIA CON GLI ALTRI SEGVENTI

ALLA SERENISS. CHRISTIANA di Loreno G. Duchessa di Toscana.



NCLITE Muse, che nel Ciel cantate
I veri pregi de' beati spirti,
Voi con la forza de le note eterne,
E tranquillate, e serenate ò cuori,
E versate ne l'alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noia, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie, e sospiri;
Però feruidamente i prieghi inuio,
C'hor siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta Reina;
Ella crebbe di Senna in su la riua,

E fece qui' bei Regni vn tempo altieri
Con sua dimora, hor co' begliocchi à l'Arno
Là, doue ella soggiorna i pregi accresce,
E l'alma Italia alteramente honora:
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s'infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge à le stelle;
Quinci tacete opre terene, ò Diue,
E su nobile cetra à lei cantate,
Come à Donna del ciel cose celesti;
E pria l'assalto, onde Dauid estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Da l'aurea porta d'Oriente il Sole,
Era più volte d'Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti.
E l'alte gemme del volubil carro
Lauò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiaua il petto, e con terribil voce
Sfidaua i forti d'Israel guerrieri,
Ch'alcuno vscisse à singolar battaglia;
Mà dentro i gran steccati ogn'un rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono;
Qual tra le mura de notturni alberghi
Stà palpitando mansueto armento,
S'odi per l'ombra de l'insidie amica

Lupi

Lupi vlular ver gran digiuno in selua,
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano vdendo i Cauallier Giudei,
E di loro spauento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieua il seno;
Et ne la real tenda altera, immensa
D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa
Soura ricco tesor d'eburnea sede
Staua pensoso; e nubiloso il guardo
E con la manca sosteneua il mento,
Soura essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparue,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crino,
E tutto ardito in sul fiorir de gli anni;
Ne prima scorge il suo Signor, che'l capo
Inchina humile, e le ginocchia ei piega,
Poi riuerente il fauellar discioglie,
Così dicendo: hor non perturbi il petto
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno;
Io tuo fedele accetterò l'inuito,
E pugnerò col Filisteo Gigante;
A cui rispose d'Israele il Rege,
Mal fornito d'etate, e di possanza,
Non durerai contra sì fier nemico;
A questi detti sfauillò dal guardo
Nobile ardire il buon figliuol d'Isai,
Indi soggiorse; il tuo fedel souente

Pascea ne campi le paterne gregge;
Et hor venia leone, hor veniua orso;
E de le torme depredaua il fiore,
Et io metteua à seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor traeua
Da denti ingordi il depredato armento;
Volgeansi incontra me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocaua, e le stendeua ancise;
Cosi tuo seruo orsi, e leoni estinsi;
Et hor sarà il Gigante à lor sembiante,
Ch'anciderollo; e d'Israele il Dio,
Che vincitor mi fe de l'empie belue,
Farà, ch'io vinca il Filisteo non meno;
Cosi diceua alteramente humile
Del suo Signore à la real possanza;
Et ei rispose al giouinetto hor moui;
Dio sia con teco; indi recar commise
Arme di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti; elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso vsbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lauoro ammirabile, superbo;
Mà come ricoperto il capo, e'l busto
Fù di metallo il buon Dauid, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor de le leggiadre membra;

Qual

Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien, che s'elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro hora gli auuolge al collo,
Per lui domar, morbido cuoio, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Noioso carco di volubil rota;
Et egli vsato à disfidare in corso
L'aure volanti, & innalzar disciolto
Il pie veloce, da nouelli arnesi
Tutto occupato à se medesmo increscе;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon Dauid, e disse;
Non posso nò, per questa guisa in campo
Vscire à guerra; indi sgrauò la fronte,
E tutto il busto de pomposi acciari;
Mà prese in quella vece il suo vincastro;
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca,
Che si come pastore al fianco hauea;
E prese fionda, e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico;
Qual giouine sparuier, se rende il giorno
Buon cacciatore à le fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e soura il piè s'innalza,
E trauagliando al suo Signore il pugno
Mostra, ch'e nato à nobil volo, e sembra

Tutti voler cercar de l'aria i campi;
Tal ripien di vigore era à mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d'Isai;
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra mouea lo sfidator Getheo;
Grande elmo in testa, grande vsbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniua
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risonaua, e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato: à rimirarsi orrore
Era in quelle armi, l'ammirabil mostro;
E l'aureo Sol, che da l'eteree piagge
Spandendo lampi percotea quei ferri,
Ne facea sfauillar l'aria d'intorno,
Raddopiando ne' cuori alto spauento;
Qual nel grembo à l'Egeo naue percossa
Da procelloso fulmine raccoglie
Ne fianchi antichi la celeste fiamma.
Indi nudrendo per la negra pece
I graui incendij se ne và l'ardore
Imperioso à le velate antenne
In vn momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza de le vampe Etnee;
Tal fiammeggiaua il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso hebbe in dispregio

Del

Del buon Dauid la giouenil virtute,
Onde ridendo egli diceua; hor forse
Hò sembianza di can, che tu ne vieni
Con tuo vincostro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò, fa che t'appressi
Si ch'io disperga le tue carni pasto
A le fere de l'aria, e de la terra;
A cui rispose il buon figliuol d'Isai;
Tu ne la spada, e tu ne l'asta hai speme;
Tu ne lo scudo; io mia speranza ho posta
Nel Signor de gli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre;
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
De la mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de Filistei le membra
A le fere de l'aria, e de la terra,
Aciò comprenda l'vniuerso, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna;
Qui d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, & affrettaua i passi
A calpestarne il giouinetto, & egli
Di durissima selce empie la fionda,
E soura il capo la si gira intorno
Ben tre fiate, indi fermato in terra
Il piè sinistro ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie
La destra pianta solleuando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;

Scoppia

Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, & ei ne và fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra;
E nel gran spatio de la fronte il fere:
Eì di se tolto impalidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spatio la riuiera, e'l monte,
Onde i pastor per lo lontane piagge
Merauigliando dier l'orecchie al suono;
Mà non indugia il fiondator, ch'altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
De la gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleua,
Et indi i nerui, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso egli percote
Doppiando i colpi, e gli recide al fine:
Qual s'Austro irato, e s'Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perche si tragga
Commodamente à la Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Et alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riuersata pianta;
Tale affannando le robuste braccia
Il buon Dauid del Filisteo disciolse
L'abominata, e spauenteuol testa;

Ampio

Ampio torrea da le troncate canne
Il sangue spento, e dilagaua il piano
Sì come fiume: e da terror commoßi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma'l buon Dauid col fiero teschio anciso
Entro Gierusalem facea ritorno.

LA LIBERATIONE DI S. PIETRO.

Come in Gierusalem forza celeste
Togliesse PIETRO *al dispietato Erode*
Hor canterò: tu sù dal ciel mi spira
Inclita Musa, e le mie voci illustra;
Poscia, che pronto à lusingar gli Ebrei
Iacopo spense, e de le belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual libico leon, che 'n fra gli armenti
Tingendo l'orrida vnghia il cor non placa,
Mà furor cresce, ei d'altro sangue ingordo
Pietro serbaua à più crudel percossa;
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezo d'armi ingiuste
Del giusto vecchiarel l'alma innocenza;
Mà del suo scampo in sù gli eterei regni,
E de la sua salute oblio non giunse;
E ne l'alto virtù, che'n terra nome
Ha Prouidenza; ella guardando il risco

De l'huomo afflitto al Creator sen corse;
Tempio è nel ciel sopra le stelle eccelse
D'oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la corte stellante vn mar di lampi;
Sede fugida, immensa; indi sublime
Sedendo il Sommo correttor del mondo
Guarda l'Olimpo, e de le fiamme i campi,
E la sonante region de nembi,
E l'ampia terra, e l'Ocean fremente,
Et indi irato con la destra auuenta
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l'onde, e le colonne scuote
De l'vniuerso: Hor da sì nobil sede
Il motor sempiterno de le stelle
Volgeua l'infallibile pensiero,
E del Giordano, e del Sion à lidi;
Quando à beati piè l'inclita donna
Giunse pensosa & al Signor s'inchina,
Indi fauella; ò de l'eterno impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'uniuerso immenso;
Già tu meco benigno à narrar presa
Futura historia, e de celesti annali
Lungo tenor sù tuoi campion soblimi
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger douesse di Giudea l'arena;
Ben

Ben sì diceui tù, che'n fra rie selci,
Arme d'inferno; e dentro vn mar di sangue
Stefano sù nel ciel verria primiero;
E ch'altrui secondando il fier tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Iacobo altrui rallegrerebbe il guardo;
Mà non Gierusalem di Pier superba
Vedria la morte, hor come adunque auuinto
Stà fra catene? e minacciato attende
Là giù l'vltima piaga in man d'Erode?
Ciò pauentando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n'ascolti ogn'hor dal cor profondo
Feruidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l'amoroso seno;
Così parlaua humil l'inclita donna;
A cui rispose il Creator eterno;
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato à procurar lo stratio,
Ch'io nel difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascierà le membra
Pria, che l'alma di Pietro à noi ritorni;
E quei grauosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i piè de l'innocente; ancora
Giù nel mondo saran sacra memoria;
Tempo verrà, che'n venerabil tempio
Farassi sopra Altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi

A lui

A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù son per degnarlo;
Mà Pier disciolto à la Giudea sue note
Farà sentire, e ne la Siria al fine
Fermerà su l'Oronte altera sede;
Indi ei riuolgerà, sorte le piante
Inuerso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa, e scuoteransi l'alme
A feroce tonar de la sua voce;
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che de gl'idoli il nome han scritto in fronte
Mal sosterran d'un pescator l'assalto;
Mà fuggendo il furor d'orribile ira
Aspro tiranno à lui torrà la vita;
Mà del vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e doue à morte ei giunse
Tempio à lui s'ergerà fino à le nubi;
A lui non pur deuota Italia, e Roma
Ver me conuersa, mà l'esperia terra,
Mà la vè Borea il cielo empiè di ghiaccio;
Mà gl'Indi ardenti infiammeranno incensi;
Anzi trouando calle oltra Occidente
Per mondo ignoto; le prouincie ignote
A l'alta soglia tributarie andranno;
Colà giù volgeransi ambi le chiaui
D'ogni salute, e s'accompagna indarno
Con esso me, s'altri la sede sprezza,

Che sia nel Vatican per lui fermata;
Cosi lieto diceua: indi riuolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de beati spirti;
Militia eccelsa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta à gl'incontrastabili comandi;
O se da l'alto ciel scender conuegna
Sù l'ima terra, e de gli abissi in fondo
Fidi messaggi, ò se vestendo l'armi
Arder ne gli elmi, e ne gl'eterei vsberghi,
E forte soggiogar l'inique genti;
Intanto in alma pace alzano canti
Gioiosi, e del gran Dio contano i pregi
Fra schiere alterne, alto risuona intorno
De le celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi de le stelle, & alto
Scosso rimbomba il luminoso olimpo;
Tra questi immensi eserciti superni
A se Dio chiama il buon Michele, e dice;
Fedel ministro, e de l'eterea corte,
Cosi già volli, non ignobil parte,
Scendi là vè tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per tè disciolto ei si ritorni a' suoi;
Tacquesi à tanto, e'l buon Michele adombra
Gli homeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo de le fiamme erranti

Luminoso transuola; indi rischiara
D'almo splendor le tenebrose nubi;
Come se schifo di poggiar sublime,
Ver l'onda di Caistro il corso inchina
Candido cigno, hora battendo alterna
L'ali di neue, hora adeguando il volo
Fende la vana region de l'aure
E da ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il messaggier diuino
Entro l'aereo pelago sen varca;
E già da l'Ocean bruna le piume,
Vscia la notte ad offuscare il mondo,
Quando Michel Gierusalem rimira;
Albor misura il volo, e poi che folta
Dal mezo del camin distende l'ombra,
Ei giù volando à la prigion discende,
E luminoso vi trapassa; auuolti
In forte sonno i fier custodi allora
Giacean distesi, e per gli vari sparso
Sonar s'vdiua il faticato spirto;
Ne men da la stagione, e dal rio peso
Vinto de ferri il prigioner beato
Chiudea le ciglia, e tranquillaua il core;
Mà con la destra man l'alto messaggio
Gli scuote il fianco, & à quel sonno il toglie;
E poi dice ver lui; sorgi veloce;
A questi detti da le man di Pietro
Caddero i ferri, e l'Angelo soggiunse;

Soccingi

Soccingi rattamente il fianco; e vesti
L'ignude piante; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michel, piglia tuo manto.
E vienne meco, & egli allora il segue;
Si dietro l'orme angeliche securo
De custodi primier varca fra l'armi,
E de secondi, & à la porta aggiunge,
Che d'alto ferro la Città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse,
Et eßi entraro, e poi che spatio alquanto
Michel di via col prigioner trascorse
Ritornandosi al ciel subito sparue;
Mà Pietro inuerso Dio leua le palme,
E con feruido cor seco ragiona;
Hor sì conosco io ben, che da le stelle
Angelo venne à liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode;
Così dicendo per la notte oscura
A la magion de suoi lieto ritorna.

IL LEONE DI DAVID.

DEh scendi in riua al Galileo Giordano
Celeste musa, e meco narra, come
Dauid togliesse al fier Leon la vita
Quando in val di Betlem pascea la greggia;
Homai troppo souente il mondo intese
Fauola dirsi del figliuol d'Alcmena,

E Hor

Hor per noi senta di più vero Alcide;
Già rugiadosa d'Oriente al varco
Con le dita di rose apriua il cielo
L'Alba chiamando à sue fatiche il mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giouinette membra al sonno tolse,
E per vscir co mansueti armenti
Guernisce il dosso de le vsate spoglie;
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne; e poi su lor succinge
Lana di Tiro, ch'al ginocchio aggiunge,
Ne col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno à le neruose gambe,
E di cuoio durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante,
Mà per difesa de la nobil testa
Ei di lupo ceruier tutti copriua
Forte cappel gl'innanellati crini;
E quasi armar volesse il regio busto
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribile orso
L'orribili vnghie di grande or distinta;
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sù la spalla appende
Peso caro, e gentile; arpa sonora;
Dal chiuso albergo al fin le gregge inuia
Per la foresta, e sù la verde herbetta

Guida

Guida i lor passi lenti, oue è più viua
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre à suo diletto il prato pasce
Fra l'aure dolci il mansueto armento,
Mira Dauid d'una grande elce i rami
Carchi d'augei, che per diuersi modi
Faceano versi à salutar l'aurora;
Sotto quella ombra era minuta, e folta
L'herbetta, e verde si solleua, e piega
Sotto il volar de la dolcißima aura;
Per mezo mormorando iua correndo
Onda d'argento, e co' soaui humori
Sotto il feruido Sol nudrisce il prato;
Caro albergo di zefiro; nel mezo
Di sì romito praticello appoggia
Dauide il tergo à la robusta pianta;
Iui col suo pensier volando al cielo
Brama, che scenda homai la forza eterna
Tanto promessa à liberare il mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra, ella contesta
Per lui già fù d'incorruttibil cedro,
Che sul Libano eccelso egli diuelse;
I molli perni, onde egualmente appese
Giù discendean l'armoniose corde
D'oro splendeano; e d'hebeno lucente.
E d'oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro; hor poi che lungo il petto

Il si distese, ei con la man veloce
Cercando và le più soaui note;
Indi con lor non men soaui accorda
Si fatti accenti; ò d'Israele intendi
Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tù, che sembiante à pecorella guidi
La cara di Gioseffo humil famiglia,
Che dentro l'arca de le paci eterne
Soura esso l'ali à Cherubin soggiorni,
Deh fatti homai, deh di Manasse à gl'occhi,
Deh fatti à gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute;
Così cantando à l'albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente riuolgeua al cielo,
Quando s'vdì fuor de le selue vn suono
Vscire immenso, à cui la valle intorno
Alto percosso oribile risponde;
Ciò fù Leon che di terribil chioma
Mouea superbo à diuorar gli armenti;
Alquale vnqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro, ch'a depredar corra sul Gange;
Doue si volge il buon Dauid, e mira
Il graue risco de l'amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda
Così pregando; ò d'Abraamo, o santo
Dio d'Israel, tu pure il Dio sei grande

De

De gli aui miei; così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Et l'aria fende impetuoso, e fere
L'orrida fera à le vellose coste,
Mà lieuemente offende il gran nimico;
Et egli al feritor non pria si volge
Ch'à lui minaccia sanguinosa guerra;
Erge la giuba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto innarca il tergo;
Spumagli, il morso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sueglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Mà tra i gran velli de le ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro diuampa
Quasi di fiamma; e come alhor, che'n cielo
Crudo orione il bel seren perturba
Tetro nembo veggiam, che da le nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S'apre tonando, e fulmini saetta,
Così dapoi, che l'implacabil mostro
Grauido d'ira più feroce apparue,
Le sanguinose guancie allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle herbosa,
Onde la selua tenebrosa, & onde
Il monte intorno, e tutto il ciel rimbomba;
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge à terra orribile onda,
Così contra Dauid l'orribil fera

Infuriata, e rapida s'auuenta;
Et ei costante al braccio manco auuolge
La spoglia d'orso onde guerniua il tergo;
Ne pria la belua indomita s'appressa,
Ch'entro l'engorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Iui col destro de ginocchi ei preme
Inuerso il prato, e con la destra afferra
A se trahendo le superne fauci,
E spinge con la manca à terra il mento;
Qual si rimira il sagittario scita,
S'arma di lungo strale arco possente,
Ch'ei con vna ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge la corda al petto;
Cotal mouea Dauid le braccia inuitte;
E già di sangue era infocato il volto
Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola diuorante, e frange
La dura vita à l'animale immenso,
Ch'à terra palpitando al fin si stende;
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l'assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea merauigliando il guardo
Hor sù l'vnghie ferrigne, hora sul dente,
Già scempio de gli armenti, & hor sù gli occhi

Cosi

Così disanimati ancor feruci;
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di Dauid portaua al cielo
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IL DILVVIO.

L'Onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, & annegò la terra
A dir m'accingo; mà da chi soccorso
Deggio sperar ne la sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse;
Ne l'antica stagion, ch'al ciel riuolta
Pur tenea l'alma, e con l'humil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeua,
Sù per la terra hauea fermato il regno
Malitia estrema, e de gli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'vniuerso;
Non fù securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeua altrui cruda lussuria, e'l nome
Del gran Tonante era tenuto à vile;
In van girando il Sole, alma bellezza
Chiamaua il mondo, sì quà giù viuea
Schifa del ciel la scelerata gente;
Mà dal Regno superno i cuori iniqui
L'eterno Rè non riguardaua indarno;
Fra noue Chori: innumerabil corte;

D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeua il mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letitia, e loda
Sopra l'honor del Creatore eccelso;
Come da tetri abissi il mondo imprima
Traesse in bella forma, e d'aurea luce
Empiesse il sen de l'uniuerso immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra
Immobil pondo; ei stabilisse, e come
Termini saldi à l'Ocean prescrisse;
Cosi cantaua la militia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembiante
Con l'alta man, ch'ei fauellar volesse,
Et ecco albor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti à raccor la'ncontrastabil voce;
Mà per l'aria qua giù lampo non corse,
Ne vento vdissi, e per lo mar tranquilla
Sì giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer ne l'ampio grembo de la terra;
Cosi per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quetossi il ciel, quetossi il mondo;
Et egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma fauella, & immortal disciolse;
Vdite eterni, habitator celesti
O de le voglie mie per l'vniuerso
Fidi ministri, io colà giuso in terra

Hò

Hò pigliato à nudrir l'humana gente
Pregiando lor si come figli, & essi
M'hanno in disspregio, e m'han voltato il tergo;
La terra, ch'io creai per mia fedele
Tornata è meretrice; in lei doueua
Fiorir virtute, e d'ogni vitio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo de l'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno
Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator diuora,
Ne poserò mia destra infin, che'l mondo
Non vegga in solitudine diserto;
Quanti huomini hà la giù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d'ogn'intorno accolto
Alto diluuio innonderà la terra;
Solo del mio pensier caro, e diletto
Noè, da l'onda fia securo, e seco
I figli insieme, e le dilette nuore;
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta
Vinceranno il furor de l'alto abisso,
E senza risco ne l'Armenia andranno;
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D'ogni animal per habitar la terra
Poscia, che sotto il Sol sia discoperta;

Tutto

Tutto altro è ciò ben fermo: hor non mi vol
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen de l'acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna;
Cosi per entro vn pelago di luce
Alto ei fauella; & adorando inchina
Raccolse i detti la stellante reggia,
Poscia del gran Signor vanti rinoua
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L'aurea magion d'incomparabil gioia;
Quale al giocondo April, là doue il mondo
Tra noui fior di giouentù si veste,
Se dal grande Ocean, cui dentro il Sole
Laua le rote, e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;
Cotale à raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti gioiosi;
Mà rimirando il Creatore eterno
Gli huomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen de la grande arca, impose
Aprirsi in ciel le cataratte, e farsi
Da l'alte nubi alto diluuio immenso;
Ratto à cenni di lui squadre volanti

D'An-

D'Angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inuerso i cardini del mondo;
Iui con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto;
Non cosi forte, s'Ocean percote
I fianchi alpestri de l'Erculea calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Alhor de l'aria rimbombaro i campi;
Nembi dicean, che da principio nembi
Non erauate, anzi erauate ò nembi
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Vdite attenti il suo voler eterno;
Ei perche splenda sua giustitia hà fisso,
Che'l mondo tutto si sommerga; hor voi
Quaranta dì, quaranta notti intiere
Spandete l'onda de piouosi grembi,
Et annegate ogni mortale in terra;
Cosi dicendo ripigliaro vn volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo;
E già di nubi tenebrose oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e da l'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia;
Tanto non mai, benche Orion superbo
L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Ne l'alto risorgesse, onda si sparse:

Imman-

Immantinente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo de la terra
Tutta predaro i Turbini celesti;
L'alte foreste de gran gioghi alpini
Suelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l'impeto de venti;
Vsciua homai di sua sembianza il mondo;
Onda era il piano, onda la valle, & onda
Già quasi i monti, e dentro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie humane;
Gli buomini di palor tinti le guancie
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moueano intorno à procurar salute;
Chi sosteneua il genitore antico
Chi porgea mano à le consorti, & elle
Versando in sul bel petto amari pianti
Stringeansi al seno i pargoletti infermi;
Così mouean le sbigottite turbe
Inuerso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, & altri
La sommersa carissima famiglia;
Era chi vago rimiraua l'acque
Tanto diffuse, e si scriueua in mente
L'acerba vista de l'orribil caso,
Per farne historia à successor nipoti;
Lasso, mà van fù suo sperar, ch'al fine

Salendo

Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto de la terra;
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Albor tutta secura, e reuerita
Notaua l'arca; & ascoltando i gridi
De cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Da l'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno;
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoueransi, e ch'egli
Comanda al Sol, che ci riluca, e chiude
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che là v'egli percote altri non sana
L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non hà destra quà giù, che ne discioglia;
Mentre col suo poder frenò l'abisso
Campò la terra; hor che rallenta il freno
A gran diluuij suoi tutta è sommersa;
E giusto, è giusto Dio; però conuiensi,
Che giustamente il nome suo s'adori;
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Humil cantaua, e la fedel famiglia
Alternauano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il mondo;
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, & appariro i lidi,
Vscì Noe sopra la terra, & erse

Altare,

Altare, e fece sacrificio à Dio;
Et ei gradillo; e benedisse il seme
De l'huomo giusto; e di sua bocca impose,
Che desser prole ad habitar la terra;
Et indi patteggiò, che'n mezo à nembi
Porrebbe vn arco à rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

LA CONVERSIONE
DI S. MADDALENA.

PRendo à cantar si come à Dio conuersa
Versasse Maddalena alto cordoglio,
Mà come fù, che de l'amor terreno
Rompendo i ceppi al Redentor sen corse
Forte piangendo, & impetrò salute?
Da ciel discendi, e lo ci narra ò Musa;
Ella come era vsata à par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliaua vn dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, à cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lasciui amori
Le souragiunse, e di pietà cosparsa
La fronte, e gli occhi à così dirle prende;
Benche tante fiate, ò cara, e dolce,
Et à me giocondissima sorella
T'habbia pregata ad ammendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi

Già

Già tanto vditi, e fin che io duri in vita
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Ch'io non posso mirar, che'n preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni;
Che certo è vero inganno, attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da tormenti eterni.
Mà le parole mie non han possanza
Verso di te, perch'elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio vnqua t'adduci
La voce ad ascoltar del gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per nouel sentiero;
Che'l suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Ch'accende l'alme viuamente, e forma
Si come à lui più gioua i sensi interni;
A detti suoi vedrai tornar le lingue
A la perduta lor fauella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi;
Mà che? pur dianzi da le man di morte
Non tolse il figlio, e più, che mai gioconda
Non ne tornò la vedoua dolente?
Hor cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte? e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spatio,

Breue non ci parrebbe ogni camino
Per vdire, e veder tanto Maestro?
Et egli è quì; da noi non torce i passi;
Viue con esso noi; la strada insegna
De la salute; ah teco stessa homai
Prendi à curar di te medesma, e pensa,
Che'l tempo velocissimo camina;
Così le dice, e da pietà commossa
Versaua per lo sen feruido pianto;
A cui rispose Maddalena, e disse;
Io già meco sorella hauea fermato
Di vedere, & vdir le marauiglie
Onde ragioni; e forse il Sol ne l'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro commun desire;
Hor più non lagrimar; troppo seuera
Scriui la legge de la fresca etate;
Ella così dicea, qual chi discorda
Col fauellar da suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso
Moue dogliosa il piè per altra parte;
Et ella intenta di bellezza à pregi
Piega i biondi capelli in varie trecie,
Et in nastri dorati indi gli chiude;
Mà per le tempie, & à la fronte intorno
Innannellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, honor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti;

Mà l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor de l'eritree marine:
Indi da fianchi insino à piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D'oro contesta, e per Dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sù l'homero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via;
Di leue legno, che di seta, e d'ostro
Tutto è coperto ella guernisce il piede,
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui viui splendor miri la gente
Fiammeggiar su la neue de le dita;
Al fin de l'acque, e de gli odor Sabei
Tutta s'asperge, & in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Et iui i suoi lauor spesso correggè;
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce da la magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti,
Leggiadrissima i piè, lasciua il guardo,
Faßi veder ne templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre;
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l'ampio seno de l'Egeo si gira
Intento à depredare i pesci incauti,

Così la donna ad inuolare i cori
Pronta con gli occhi la città circonda;
Mà dentro i tempi, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del gran Maestro;
Ch'egli à primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e ne le fredde membra
Ratto fece alloggiar l'alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi à pien la vedouella madre,
Che cotanta dal cielo impetrò gratia;
Da sì fatta fauella ella rammenta
Ciò, ch'à lei Marta fauellò pur dianzi;
Onde nel petto già fallace albergo
Di vano amore ella venir s'accorge
E non sà contrastar noui pensieri;
Quinci và taciturna à proprij tetti,
Iui s'aßide, e l'agitata mente
Ne gli studi d'amor non si trastulla,
Mà nouo affanno, e non sa qual, l'ingombra;
Sì fattamente trapassò la luce
Del chiare giorno, e poi che'l Sol ne l'onde
Tutto nascose il luminoso carro
Non troua pace in su le molli piume;
Mà quando gli augelletti in cauo nido
Stanchi sanno posar l'ali dipinte,
E li squammosi pesci in mezo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selue ombrose

Dietro

Dietro le fere il cacciator non suda,
E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea;
Sentir nel cor profondo alta vergogna
De gli anni spesi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume;
Mà d'altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti;
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giamai, se non che presso l'alba
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia;
Et all'hor da pietà ver lei sospinto
L'Angel di lei fatto custode in prima
Le s'appresenta, e tra gli aurei nembi
Forma si prende, che à mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ira
Così le parla; In veritate io debbo
Gratia à la morte, che mirare al mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per otio, ò per lasciuia illustre;
Dimmi per Dio, doue Mosè descriue
La legge, che per te così s'adempie?
Fur forse l'orme immonde, che calpesti
Segnate da Giuditte? ò pur l'esempio,
De l'antica Rachel così t'informa?
Per certo i loro amor son forte scusa

Di tua lussuria: ah Maddalena homai
Pensa, ch'oltra la vita, che disperdi
Altra vita è per voi non più caduca
Mà sempiterna; se già mai fù tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero,
Oggi esser dee; poi sù la terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il bono Abraam, quanto bramolla
Il buon Dauid? e te di lei non cale,
Se non via men, che di volubil gioia?
Non così Marta; i cui consigli, ò pronta
Seguir tu deui, e reputar, che 'ndarno
Ne piangerai fra le miserie eterne;
Così forte le disse; e'n grembo à venti
L'aerie membra egli depose, e sparue;
Mà palpitando da l'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme
Alto gridando; ò di pietate immensa
Diuino abisso anco da Ciel non sdegni
Inuiar verso me santi messaggi?
Così gridando ella riuolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe guerra à l'innocenza altrui;
Rapida allhor da le notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,

Egrida

E grida errando nel rinchiuso albergo;
Mossa dal mondo à contrastar la legge
Da Dio fermata, hebbi possanza, e forza,
Ne mai fui stanca ne miei propri oltraggi;
Dunque se contra il mondo hora m'accinge
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dourei;
Mà se l'huomo è qua giù poluere, & ombra
In van di mia virtù prendo speranza
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aita,
S'a ben pregarla, & impetrarla imparo;
Cotal dicendo il cosi caro innanzi
Tenero auorio de ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio preghi rinoua;
Quanti dì, quante notti al viuer mio
Signor donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio à tuo mal grado hò speso;
Hora non trasse il Sol, ch'a te nimica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo che douea l'alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre à terra il tenni;
Le labbra, che douean preghiere, e lodi
A la tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi àccenti;
Parte non è di me, saluo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento

Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Mà se non è là giù, chi si riuolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda vn giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi;
In mezo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre de gli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor fauella;
Alme, che liete correuate il tempo
Di vostra vita, & io crudel per via
Lassa v'ancisi, vnqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi, riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'hauran, che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi;
Così diceua, e disperdeua intanto
L'or de la chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceua il volto risonare, e'l petto,
Iui tingendo di liuor la neue,
Che tanta à gli occhi altrui diè merauiglia;
E già per l'Oriente il Sol spargeua
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor fauella;
Ecco la luce, che risueglia il mondo;
Tempo è da gir, si come Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto

Seppe

Seppe allegrar la vedoua dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto;
Così dicendo ella s'auuolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
L'oro, e di gemme, e le superbe pompe,
Onde soleua ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde, e le calpesta;
Non prenderete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che'l sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,
Mà gl'irti crin su gli homeri disciolta
Vassene scalza, e su la bella guancia
Appariua dipinto il gran cordoglio;
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Et ella fissa ne pensier celesti
Cercando andaua il Galileo maestro;
Poi doue intese, che Simone à mensa
Seco l'accoglie, di pregiato vnguento
Vasel procura, & à beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'inuia,
E ratto varca à la bramata stanza;
Ne prima scorge il gran Signor, c'humile
Gli s'auuicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lauando intorno;
Qual suole in bel giardin correr fresca onda

Per netta doccia, s'ortolano à sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore à piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea
Baci figendo à le beate piante;
Di meno angoscia vedouella geme
Se rimira morir l'unico herede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse;
Ne pianse in van; che da pietà commosso
Sù le sue colpe il gran Signore eterno
Vn largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

I CINQVE TIRANNI DI GABAON.

MEntre in riua de l'Arno atti, e sembianti
Erato canta, e feminil beltate,
Tu giù da l'alto ciel stellata il manto
Vrania scendi, e meco altrui racconta
De l'Ebreo duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch'ei di sua man traffisse.
Satio di seguitar l'orme fugaci
Del campo auerso il vincitore Ebreo
Tornossi à campi di Maceda altero;

Et

Et ecco, che dal ciel discesa à gli occhi
Di Giosuè l'alma Giustitia apparue;
Ella beata in sù le stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quà giù, se non apporta
Per decreto diuin degni suplici,
E degne pene à scelerati in terra:
Ed'hor perche cinque Tiranni à morte
Empie corone Giosuè trahesse,
Da la superna region si moue;
Lucida spada con la destra impugna;
Ferro di tempra adamantina, e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neue ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi,
Lieue stringendo le mammelle, e perla
Colà doue s'affibbia ampia riluce,
E di rai candidißimi sfauilla;
Si fatta al Duce Ebreo l'altera donna
Chiuso nel padiglion fassi dauante,
E dice; O forte, & al gran Dio diletto
Successor di Mose, ch'oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tù ben, che ne l'orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,
I Regi per viltà gittaro l'armi,

E dentro

E dentro vna spelonca ogn'un s'ascose;
Hor tù da quelle tenebre fugaci
Tratti à la luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto s'assicura humano orgoglio;
Che per virtù d'vn scettro egli disprezzi
La spada, ch'à mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor, che da più grandi
Io soglio ricercar più gran vendetta;
Così dicendo di veloce volo
Entro l'humide nubi si nascose;
Ma'l gran guerrier tutto infiammato i sensi
D'honesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribile ira
Esce del padiglion; l'altero busto
Era côperto di lucente vsbergo
Pregio infinito: e dal sinistro fianco
Pendea la spada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante,
Mercè dell'India; e quello auorio intorno
Hauea gran fregi, d'Ametisti, e d'Oro;
Mà l'else hauean fra l'Or viui smeraldi;
Et aurea testa di leone Ircano
Forte crinita era del pomo in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e ne le ciglia irsute
Viuace di rubin foco fiammeggia;
Cotale vscì fuor de le tendi, e poscia
A se chiamato Otoniel gli disse:

Arma tua squadra; indi colà t'inuia
Doue in chiusa cauerna stan nascosti
Gli empi Tiranni de le turbe oppresse,
E quì gli mena; Otoniele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
A la chiusa spelonca affretta l'orme;
Mà Giosuè de' cauallieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturno alto ragiona;
Quel, ch'à vostri aui al dipartir d'Egitto
Per bocca di Mosè l'Onnipotente
Hauea promesso, ò fortunati Ebrei
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'humiltate ardenti
Il Dio lodate d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza;
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commouesse aperta
Proua farà di Giericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e'l fier Ferame
Signor di Gierimoto; e'l rio Dabira
Rettor d'Eglone, e l'orrido Adoniso
Ch'è di Gierusalemme empio Tiranno:

Di costor l'arme, & i guerrieri vccisi
Per vostra mano, hà Dio lasciati in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli;
Hor di loro tiranni il vostro sguardo
Vedrà tronca la vita, e voi securi
De' Regni lor' rimanerete heredi,
Si come hà l'alto Dio fermato in Cielo;
Così dicea, quando co' fier tiranni
Di guardia cinti Otoniele apparue;
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante
Venian pensosi; e Giosue commanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti à que' superbi il tergo;
Indi verso gli esserciti fauella;
Che dianzi in arme seruitute, e morte,
Vi minacciaua, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro, hor confermate il core;
Cotal sempre non meno ogni tiranno
Darauui in forza il Regnator celeste;
Come in tal modo hà fauellato impone,
Che tratti i prigionier gli sian dauanti;
Poi come gli hà d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, da la fronte al piede
Gli và spiando tacito, e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero Rè di Gerimoto il petto;
Frange l'acuto acciar, la carne, e frange

L'ossa,

L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impalldito, e palpitando à terra
Va su la piaga; iui di sangue vn riuo,
Mentre che fra singhiozzi ampio diffondo
Sonno di ferro à lui volò ne gli occhi
E di tenebra eterna il ricoperse;
Quando del Rege Ebreo l'ira riguarda
Dabiro, albor di se medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, forte sospirando il prega;
O caro al Cielo, & al gran Dio diletto
Guerrier sublime, homai ciascun sel vede,
Che sei solo Signor di nostra vita;
Hor perche dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Voi col sangue macchiar de gl'infelici?
Noi non armammo, nostre genti; in campo;
Noi non vscimmo d'alcuno odio accesi
Contra di te; poseci il ferro in mano
Commun desio di conseruarci il Regno;
Del quale hor priui ti preghiamo almeno
Per tua pietate non ci trare à morte;
Rammenta il mondo instabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnauamo, & al girar d'un ciglio
Ci s'inchinaua popolo infinito;
Hor fatti serui ti piagniamo à piedi;

E forse

E forse ver, c'hai teco il padre antico,
Che'l lungo affanno de l'età consola
Con la tua gloria; hor per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro;
Per l'amor de la nobile consorte;
Se'l ciel benigno il suo fauor presente
A la famiglia tua conserui intero;
Se fortunati, e del tuo Regno heredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar, ti caglia,
Di questi preghi; ei si dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo;
Rammento il corso di fortuna incerto;
Rimiro il mondo instabile. ma quando
Vsurpator de le prouincie altrui
Regnauate terribili, & ingiusti,
Non hauea corso di fortuna incerto,
Non hauea mondo instabile, non Dio
Era nel ciel che giuditasse altrui;
Hora egli vuol mostrar, come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza;
Così dicea; con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino à l'else;
All'hor scannato la ceruice ei piega
Si che la nuca gli percote il tergo;
Indi trabbocca in su la polue, e sgorga

Tepido

Tepido ſangue; e fra gelato orrore
L'anima ſen'andò per l'ampia piaga;
Non però di pallor tinto i ſembianti,
Mà contra il graue riſco il Rè di Lachi
Con ſaldiſſima voce à parlar preſe;
Nè lagrimarmi, nè caderti à piedi
Tu mi vedrai, nè ſpargerò ſoſpiri,
Che l'eſſer nato Rè nol mi conſente;
Mà ſe tuo cor d'humanità ſdegnoſo
Non ſchifa ragioneuole preghiera,
Io reputo d'hauere, onde parlarti
Per noſtro ſcampo; che con tal poſſanza
N'hai combattuti, che à niun rimane
Coſa, onde racquiſtar ſperi ſuo regno;
Non città forte, non theſor, non gente;
Hor da che parte dei temer la vita
D'huomini di fortuna sì deſerti?
Aggiungi poi, che per la noſtra morte
Diſperati à ragion di lor ſalute
Ti faran gli altri Re via più contraſto;
Mà ſe fidando in tuo valor non curi
Al mondo forza di nemico, almeno
Honora Dio, c'ha titolo di pio,
Così diceua; e Gioſuè riſponde;
Perche s'honori il ſommo Dio, conuengo
Dar voſtro ſangue à la Giuſtitia eterna;
Ei me lo'mpone; e sì dicendo ei vibra
La ſanguinoſa punta in mezo il ventre;

Iui squarcia lo stomaco neruoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca;
Tal bella pioppo, che de l'Arno in riua
A l'anno caldo le fresche herbe adombra,
Che trappassando il villanel destina
Suoi forti tronchi à ristorar le rote
Del vecchio carro; onde recisa à terra
Traggela al fin la rusticana scure,
Et ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombo sul piano
L'afflitto Re, che sul fuggir de l'alma
Gemendo sospirò l'antico Regno;
Mà per lo stratio altrui scorta d'appresso
Homai sua morte, il Re Giaffia sospinto
D'alto furore à Giosuè ragiona
Gridando; ah can d'inestinguibil rabbia,
Hora è sì fatto il guerreggiar co' Regi?
Così s'adopra la vittoria? i preghi
Schernir de' vinti? e confondendo il sangue
L'un sopra l'altro dissipargli? e poscia
Osi chiamarti essecutor del Cielo?
Che tuoni Dio; ch'un fulmine ti spenga,
E t'innabissi orrido mostro; hor quiui
In se più queto il grande Ebreo rispose;
Chi serue, e teme d'Israele il Dio
Per se non teme, ò fulmini od abissi;
Mà tù pur mori; e col tuo sangue insegna,

Come

Come l'ira di Dio fulmina, e tuoni;
Non haurà sposa, che ti laui, ò madre
Che di sua man gli occhi ti chiuda, i frutti
Son questi al fin de la malitia altrui;
Al fin de le parole alza la destra;
E colà fere, oue si lega il collo
Con duri nerui à la sinistra spalla;
Scende il ferro feroce in mezo il petto;
E quei fatto di giel trabocca à terra,
E la chioma real per entro il sangue
Atro si macchia; in cotal forma alquanto
Solleua gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe esce di vita;
Sopra lui morto Giosuè non posa,
Che di Gierusalem spegne il tiranno;
Egli presto al morir non fè parola;
Mà con esso le man gli occhi s'ascose,
Forte aspettando la crudel percossa;
E Giosuè sù per la testa il fere;
E spezza l'osso, e la cotenna; e parte
Il crudo ferro le ceruella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il sangue;
Quale alta quercia, che diuelse vn nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fà sonar la valle;
Tal cadde quegli, e fè sonar la terra;
E come alhor, ch'a le belle onde intorno

Stansi le mandre de bissolci Eoi,
Se Gangetica Tigre assal gli armenti
Spandesi vn lago sanguinoso, e stesi
Stanui per entro lacerati i tori,
Che dianzi di muggiti empiean le selue,
Così da l'alta man ciascun percosso
Giacean tra 'l sangue i Principi Amorrei;
Mà Giosuè da la foresta impone
Trar cinque piante à suoi guerrieri, e porle
Parte sotterra, e solleuarle al cielo;
Indi à quei tronchi immensi il busto appende
De Regi ancisi, e fin che 'l Sol trascorse
Stetter per l'aria, miserabil vista;
Poi quando scorse l'humid'ombra oscura
A ricoprire il volto de la terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo hebber speranza
Di porre indugio à l'odiata morte.

IL FINE.



IN GENOVA,

Appreſſo Giuſeppe Pauoni.

MDCXIX.

Con licenza de' Superiori.

